

La terra dei taliban

Jonathan Steele, London Review of Books, Gran Bretagna. Foto di Yuri Kozyrev

Negli ultimi dieci anni i taliban sono cambiati. Oggi non è più possibile fare a meno di loro per ricostruire il paese. A chiederlo sono anche gli afgani. Il reportage di Jonathan Steele

L'autostrada da Kabul a Kandahar un tempo si chiamava Eisenhower. Per vent'anni camion e autobus dai colori sgargianti avevano percorso senza nessun pericolo questo nastro d'asfalto di 450 chilometri finanziato dagli americani e costruito negli anni cinquanta, quando gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica facevano a gara per conquistarsi l'amicizia degli afgani. Tra i passeggeri c'era spesso qualche hippie occidentale un po' stordito che cercava un passaggio verso l'Asia. Poi arrivò la guerra civile e, nel 1979, l'invasione sovietica. Le imboscate trasformarono la strada in una trappola mortale fino a quando i taliban entrarono vittoriosi a Kabul nel settembre del 1996, eliminando ancora una volta tutti i problemi di sicurezza. Quando la percorsi qualche settimana dopo, l'unico problema era la grande scomodità. Dopo anni di abbandono, la strada era sull'orlo del collasso. Per chilometri era ondulata come un tetto di lamiera e questo rendeva insopportabile viaggiare anche a dieci chilometri all'ora nel pulmino che avevamo affittato. Invece di sei ore ne impiegammo ventitré.

Stavo andando a Kandahar, nel cuore del territorio taliban, con un collega del New York Times. A Kabul avevamo visto quei guerriglieri dallo sguardo ingenuo - come ragazzi di campagna paracadutati a Gomorra - strappare le cassette dagli stereo

delle automobili ed entrare negli ospedali per ordinare alle dottoresse di tornare a casa e ai dottori di farsi crescere la barba. Adesso volevamo conoscere gli ideologi del movimento.

Chiedemmo a un funzionario dell'"ufficio di collegamento" quale fosse il budget dei taliban e come stabilissero le loro priorità di spesa. Ci guardò con l'espressione di chi non capisce. Era chiaro che i taliban non avevano nulla che somigliasse a una normale amministrazione statale, e meno che mai a una struttura di servizi. Che cosa faceva il governo con gli aiuti che le Nazioni Unite e alcune ong stavano ancora inviando? Il funzionario apparve visibilmente sollevato: "Scegliamo dei progetti. Li aiutiamo ad aiutarci", rispose, come se i taliban stessero facendo un gran favore agli stranieri.

Appena il nostro interprete contattò il suo ufficio, il mullah Muhammad Hassan Rahmani, governatore di Kandahar e stretto collaboratore del mullah Omar, disse che sarebbe stato lieto di riceverci per due ore. Era un uomo tranquillo e cordiale. Con un movimento che doveva aver fatto molte volte, piantò la punta di metallo della sua gamba artificiale sul tavolino che ci separava. Evidentemente lo considerava un ottimo spunto di conversazione, immaginando che gli avremmo chiesto che ruolo aveva svolto nella guerra santa. Aveva perso il ginocchio destro combattendo contro i russi, disse.

Senza mostrare alcuna soggezione, de-



Taliban a Gardez, maggio 2009

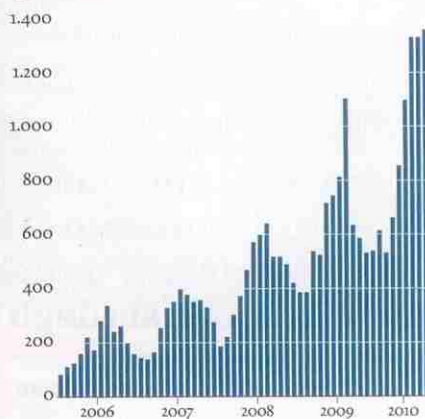
scrisse il mullah Omar come un leader politico più che una fonte di saggezza. "Non ha una grande preparazione religiosa", disse. "È stato impegnato a combattere per anni, e non ha avuto il tempo di acquisirla. Molti studiosi ne sanno più di lui". Ci spiegò che i taliban avevano proibito di vedere la televisione perché "il profeta dice che non bisogna adorare le immagini e in televisione si vedono immagini. Disegnarle e guardarle è peccato". Anche i matrimoni fastosi, con tanti ospiti di entrambi i sessi dove si balla e si canta, erano stati proibiti. Le ragazze potevano studiare ma dovevano farlo in luoghi separati dai maschi. Nei due anni che erano stati al potere a Kandahar, i taliban non avevano però avuto i fondi per costruire nuove scuole. Una volta finita la guerra, le donne avrebbero potuto lavorare fuori casa. L'adulterio era punito con la lapidazione. Prima che la folla cominciasse a lanciare i sassi, l'uomo veniva chiuso in un sacco e la donna, coperta dal burqa, sepolta fino alla vita in una buca. Era un deterrente molto efficace, spiegò il governatore. Per quanto poteva ricordare, negli ultimi due



Da sapere

◆ Alle elezioni parlamentari del 18 settembre 2010 l'affluenza alle urne è stata bassa (47 per cento) a causa delle minacce dei taliban e dell'insicurezza diffusa. Il giorno del voto almeno 17 persone sono state uccise e si sono registrati 445 casi di violenza. Il bilancio, tuttavia, è migliore del previsto, e il boicottaggio annunciato dai taliban non c'è stato. A preoccupare, ora, è la questione dei brogli sollevata da un gruppo di osservatori afgani, che ha parlato di "irregolarità diffuse" e ha messo in discussione la legittimità del voto. Le operazioni di spoglio delle schede sono in corso e i risultati non arriveranno prima di ottobre.

Numero di attacchi dei taliban negli ultimi quattro anni



La sicurezza nel paese

■ medio rischio ■ alto rischio ■ estremo rischio



Fonte: The New York Times

anni a Kandahar c'erano stati solo due o tre casi: "Ero impegnato e non ho potuto assistere. In effetti non ho mai visto un linciaggio". Quando gli chiedemmo se i taliban intendevano diffondere le loro idee fuori dall'Afghanistan, negò decisamente e disse che era tutta "propaganda del nemico". L'Afghanistan voleva mantenere buoni rapporti con tutti e non avrebbe interferito con gli affari di altri paesi.

Da quell'incontro sono passati quattordici anni e, incredibilmente, nel frattempo quasi nessun altro leader taliban ha più concesso interviste. Dopo il 1996 pochissimi giornalisti hanno ottenuto il visto per l'Afghanistan, fino a quando i taliban hanno perso il potere nel 2001. Da quando sono riemersi per combattere l'intervento straniero, nessuno dei grandi mullah ha mai incontrato la stampa. Una trentina di taliban che si sono "riconciliati" con il governo adesso vive a Kabul. Alcuni sono ex leader che sono stati catturati e portati a Guantanamo dopo la caduta del regime, e che poi hanno ottenuto l'amnistia e sono stati rimandati in Afghanistan. Altri non erano

abbastanza importanti per essere arrestati. Parlano con i mezzi d'informazione, e Hamid Karzai pensa che potrebbero fare da mediatori con i loro ex compagni. Ma nessuno ha partecipato alla nuova insurrezione e non si sa se sono ancora in contatto con chi la guida, né se possono avere qualche influenza.

Gli afgani che contano veramente sono invisibili, proprio adesso che la guerra di Obama sta diventando un pantano simile a quello del Vietnam e molti sono convinti che una soluzione politica sarebbe la strategia d'uscita migliore per gli Stati Uniti e i loro alleati. Il mullah Hassan è scappato subito dopo la caduta di Kandahar nel 2001 e ha fatto perdere le sue tracce. Non si sa nemmeno dove sia il mullah Omar: si dice che si nasconda vicino a Quetta ma da allora nessun diplomatico, politico o giornalista è mai riuscito a incontrarlo. L'unica cosa che abbiamo sono le sue dichiarazioni pubblicate di tanto in tanto sul sito web dei taliban. Perciò le domande importanti rimangono senza risposta. Negli ultimi dieci anni i taliban sono cambiati? Esiste un movi-

mento neotaliban, come suggerisce qualcuno? Da chi è composta la nuova generazione di comandanti che oggi guida la resistenza agli americani e agli inglesi? Sono in contatto con il mullah Omar ed è lui a decidere la strategia militare e gli obiettivi politici? Ma, soprattutto, c'è lo spazio per un compromesso tra i taliban, il presidente Karzai e i leader tagichi e uzbeki, in modo che, nell'eventualità di un ritiro statunitense, possa nascere un governo di coalizione in grado di durare nel tempo?

Qualche prova del fatto che i taliban sono cambiati da quando erano al potere la fornisce Antonio Giustozzi, un ricercatore del Crisis states research centre della London school of economics, che ha curato una raccolta di saggi intitolata *Decoding the new taliban*.

In primo luogo, è cambiata la tecnologia. Mentre prima rifiutavano la televisione, adesso producono dvd di propaganda e gestiscono siti web di notizie e commenti, cor-

guerra". Da notizie recenti sembra che gli afgani, stanchi del continuo clima di insicurezza, stiano chiedendo di trattare con i taliban. Secondo un sondaggio su un campione di 423 uomini condotto lo scorso maggio dall'International council on security and development nella provincia di Helmand e a Kandahar, il 74 per cento è a favore di un negoziato.

Usati come fantocci

In marzo, a Kabul, ho intervistato diverse professioniste, la categoria che ha sofferto di più per i limiti imposti dai taliban all'istruzione femminile e al lavoro delle donne fuori casa. Erano quasi tutte favorevoli all'idea di dialogare con i taliban: per loro la cosa più importante è mettere fine a quella che considerano una guerra civile, non un'insurrezione, come la chiama la Nato. Mi hanno detto che i taliban sono veri nazionalisti che avanzano richieste legittime e non possono essere esclusi dalle trattati-

senso nazionale che permetta agli afgani di risolvere da soli i loro problemi. I recenti scatti d'ira di Karzai contro gli americani e gli altri stranieri riflettono un umore molto diffuso.

I dati sulla guerra resi noti da WikiLeaks tracciano un quadro di sempre minore sicurezza e di aumento delle vittime civili, causato dagli ordigni esplosivi improvvisati dei taliban, ma anche dagli attacchi aerei statunitensi. Secondo un rapporto dell'Onu pubblicato in agosto, nei primi sei mesi del 2010 le vittime civili sono aumentate di quasi un terzo, compresi gli insegnanti, i medici e i capi tribali uccisi dai taliban perché accusati di collaborare con gli Stati Uniti. I rapporti mettono di nuovo l'accento sul fatto che i servizi segreti pachistani (Isi) finanziano i taliban dall'inizio degli anni novanta, e dopo il 2001 hanno cominciato a ospitare i loro leader in fuga. Anche se molte informazioni sono vaghe o basate su pregiudizi, la tendenza generale dell'Isi ad aiutare i taliban è indiscutibile.

Anche parlando con gli afgani si percepisce una rabbia crescente nei confronti del Pakistan oltre che degli Stati Uniti. Molti hanno la sensazione che il Pakistan stia sfruttando la guerra per mantenere l'Afghanistan debole e diviso. Considerano pericolosi i rapporti dei taliban con il Pakistan, anche se le opinioni divergono sul fatto che siano burattini, vittime o agenti consapevoli di Islamabad. Molti pashtun afgani sono convinti che i territori nordoccidentali del Pakistan, compresa la città di Peshawar, appartengano a loro. Gli afgani non hanno mai ufficialmente riconosciuto la linea Durand, tracciata nel 1893 tra l'impero britannico e il loro paese. Sono convinti che il Pakistan cerchi di controllare tutti i gruppi afgani che vanno al potere a Kabul per impedire che venga sollevato il problema del Pashtunistan.

L'unico resoconto dettagliato del punto di vista taliban è un memoriale di Abdul Salam Zaeef, l'ex ambasciatore del movimento in Pakistan. Zaeef non è il portavoce del mullah Omar né dei capi taliban riuniti nell'organizzazione Quetta shura Quetta. Nel suo libro *My life with the taliban* spiega chiaramente che i leader del movimento si consideravano nazionalisti, riformatori e liberatori piuttosto che ideologi dell'islam. Nel 1996 il mullah Hassan mi parlò del mullah Omar come di un politico e non di un religioso. Quella descrizione corrisponde perfettamente alla versione di Zaeef. Anche lui parla con disprezzo del Pakistan e degli uomini dell'Isi in particolare.

Quando era ambasciatore a Islamabad

Secondo alcune donne afgane è arrivato il momento di liberarsi di tutti gli stranieri, sia dei jihadisti internazionali sia degli imperialisti

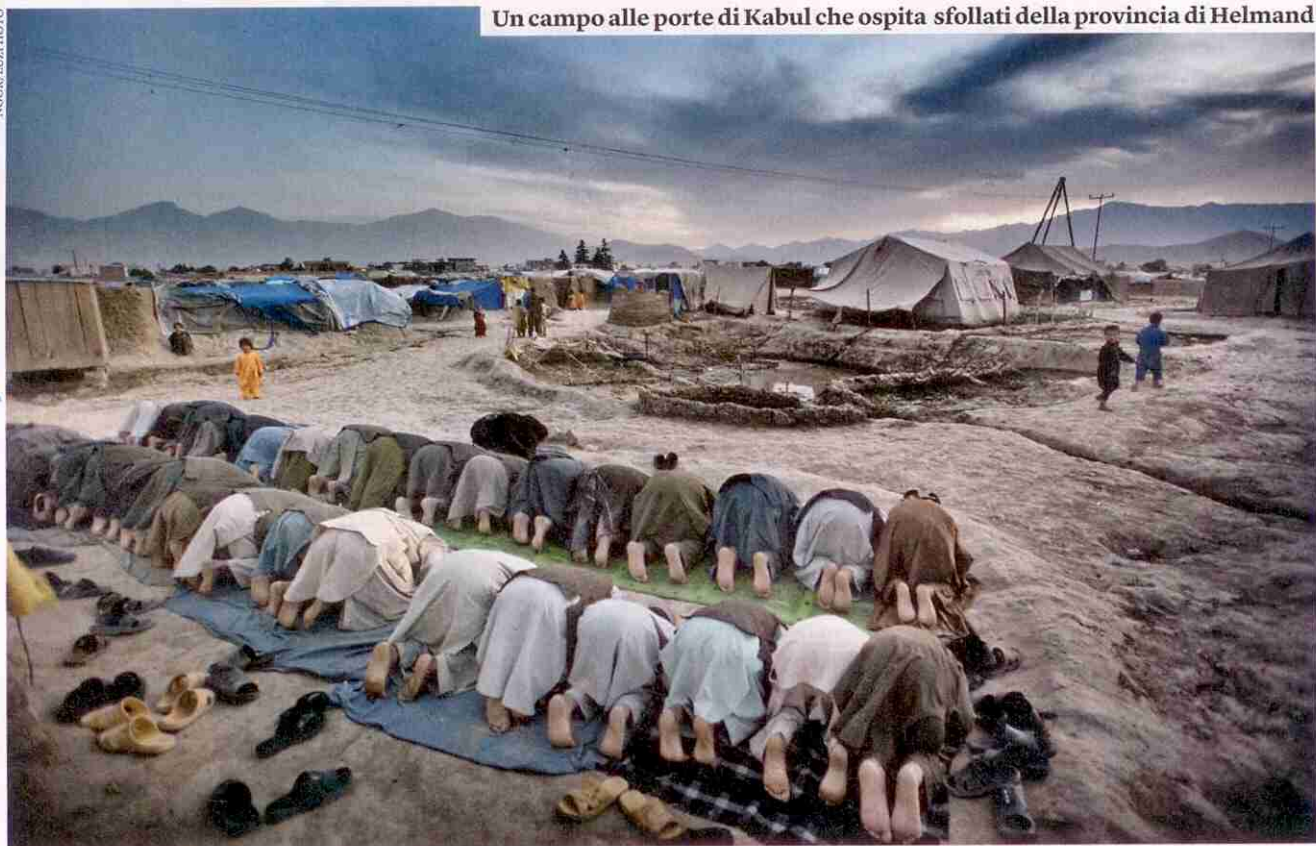


redate anche da immagini. Ma soprattutto è cambiato il loro atteggiamento nei confronti della società. Giustozzi sostiene che i taliban si sono resi conto che con le loro idee sull'istruzione stavano perdendo consensi, perciò hanno fatto marcia indietro. Secondo Tom Coghlan, autore di uno dei saggi della raccolta, a Lashkar Gah, il capoluogo della provincia di Helmand, nel settembre del 2008 la popolazione "diceva che gli editti sociali dei taliban erano diventati molto meno repressivi". Non vietano più la televisione, la musica, i combattimenti tra cani, le gare di aquiloni e non insistono più sul fatto che gli uomini devono farsi crescere una barba di almeno otto centimetri.

Alcuni analisti sono convinti che gli attacchi aerei statunitensi siano riusciti a uccidere così tanti dei vecchi leader che adesso la guerra è condotta da una nuova generazione tra i venti e i trent'anni, che non ha vissuto la resistenza contro i sovietici in cui si sono formati sia i signori della guerra mujahiddin sia il mullah Omar e i suoi taliban. Non è affatto chiaro se questo significa che sono più estremisti delle generazioni precedenti. Coghlan riporta una frase pronunciata da un religioso taliban vicino a Lashkar Gah nel marzo del 2008: "I nuovi leader sono pazzi, troppo emotivi, sono drogati dalla

ve, altrimenti gli afgani continueranno a essere usati come fantocci nella guerra tra Al Qaeda e gli Stati Uniti. Inoltre, hanno sottolineato, è arrivato il momento di liberarsi di tutti gli stranieri, sia dei jihadisti internazionali sia degli imperialisti americani. Shukria Barakzai, una parlamentare che lotta per i diritti delle donne, ha spiegato: "Ho cambiato idea tre anni fa, quando mi sono resa conto che l'Afghanistan è stato abbandonato a se stesso. Non che la comunità internazionale non ci sostenga, è solo che non ci capisce. I taliban sono nostri concittadini. Hanno idee diverse dalle nostre, ma se siamo democratici dobbiamo accettarle".

Dal 2007, l'ultima volta che ero stato a Kabul, lo stato d'animo della popolazione è molto cambiato. Allora i guerriglieri taliban erano appena tornati e la priorità era sconfiggerli. I motivi di questo cambiamento sono diversi: il crescente disappunto per il fatto che i miliardi di dollari di aiuti occidentali sembrano finire soprattutto nelle tasche dei consulenti stranieri e dei politici locali; la disperazione per le continue vittime civili, soprattutto a causa degli attacchi aerei degli Stati Uniti; la rabbia e l'umiliazione causate dall'arroganza dei soldati stranieri; e il desiderio di costruire un con-



ha resistito ai loro tentativi di cooptarlo perché li considerava pericolosi e manipolatori. Il Pakistan “è così famoso per essere un paese di traditori che si dice riescano a spremere latte da un toro”, scrive. “Usano tutti, ingannano tutti”. La sua rabbia nasce in parte dal periodo trascorso da bambino nei campi profughi vicino a Peshawar, dove gli afgani erano trattati come cittadini di seconda classe e presi regolarmente di mira dalla polizia. Ma è furioso anche per il ruolo svolto dai pachistani nella “guerra al terrorismo”: nell’arrestare e torturare i presunti terroristi, a suo dire, non sono da meno degli americani.

Arrestato dopo il crollo del regime taliban nel 2001, Zaeef fu mandato a Guantánamo. Prima di arrivarci, passò un po’ di tempo in carcere a Kandahar e a Bagram, dove fu tenuto in isolamento per venti giorni con le mani e i piedi legati. A Kandahar, come avveniva ad Abu Ghraib, fu denudato e deriso dai soldati americani, donne e uomini, mentre uno di loro scattava fotografie. Dopo aver passato tre anni a Guantánamo gli fu offerto il rilascio a condizione che dichiarasse di essere stato membro di Al Qaeda e del movimento taliban e che avrebbe rotto ogni rapporto con quelle organizzazioni. “Sono un talib e sarò sempre un talib, ma non ho mai fatto parte di Al Qae-

da”, aveva obiettato. Alle fine lo lasciarono libero dopo avergli fatto firmare la seguente dichiarazione: “Scrivo queste righe dietro costrizione e affermo che non parteciperò mai a nessuna attività o azione militare contro gli americani”.

Zaeef afferma di essere rimasto scioccato dall’attacco di Al Qaeda dell’11 settembre, del quale non sapeva nulla. Dice di aver pianto quando ha visto in televisione le torri che bruciavano e le persone che si gettavano dalla finestra e cadevano a terra come sassi: “Guardavo quelle immagini e non riuscivo a crederci”. Ha immaginato subito quali sarebbero state le conseguenze. “Sapevo che l’Afghanistan e la sua povera popolazione alla fine avrebbero sofferto per quello che era successo in America. Gli Stati Uniti si sarebbero vendicati”. Ammette che qualcuno tra i taliban, guardando quelle scene, aveva gioito e pensato che gli Stati Uniti erano troppo lontani per organizzare una rappresaglia. “Come potevano essere così superficiali?”, si chiede.

Il mullah Omar gli telefonò per chiedergli come reagire. La mattina dopo, Zaeef organizzò una conferenza stampa a Islamabad e lesse una dichiarazione in cui condannava gli attacchi: “Tutti i responsabili devono essere assicurati alla giustizia. Chiediamo che siano arrestati e che l’America sia

paziente e cauta nel reagire”. Zaeef tornò a Kandahar, dove trovò il mullah Omar assolutamente convinto che gli Stati Uniti non avrebbero mai attaccato. Cercò di avvertire il capo dei taliban. Gli disse che il Pakistan stava sollecitando gli Stati Uniti a lanciare attacchi aerei contro l’Afghanistan e aveva già avviato i colloqui con l’Alleanza del Nord in previsione del fatto che avrebbe guidato il paese dopo la caduta del governo taliban. Ma Omar era convinto che l’America non avrebbe potuto dichiarare guerra all’Afghanistan senza un motivo valido. Aveva chiesto a Washington di dimostrare le responsabilità di Bin Laden e aveva detto che i taliban non avrebbero preso nessuna iniziativa fino a quando non avessero avuto prove concrete. Il racconto di Zaeef sembra plausibile perché i taliban non avevano fatto nessun preparativo per la guerra, ma dimostra anche quanto Omar fosse fuori strada. La distruzione delle statue di Buddha a Bamyan, avvenuta all’inizio del 2001, lasciava già intendere che non si rendeva conto di come il mondo esterno percepiva il suo movimento.

Non sappiamo quasi nulla di cosa pensano oggi i taliban, ma è chiaro che gli Stati Uniti non sono ancora disposti a trattare con loro. Sembra che il generale David Petraeus, il nuovo comandante delle truppe

americane in Afghanistan, conosca meglio la realtà afgana del suo predecessore, Stanley McChrystal. Ma entrambi hanno insistito per aumentare le truppe statunitensi. Agli occhi dell'opinione pubblica americana, il successo ottenuto da Petraeus in Iraq con questa strategia lo rende più adatto al compito di McChrystal. Negli Stati Uniti, Petraeus è famoso per i suoi rapporti con la Cia e per la sua capacità di destreggiarsi tra i vari servizi segreti. Inoltre sa che la Casa Bianca è convinta di dover indebolire militarmente i taliban prima di pensare a eventuali colloqui, quindi cercherà di accontentarla.

Obiettivo amnistia e resa

La strategia politica degli Stati Uniti è quella di arrivare a una forma di "riconciliazione e reintegrazione". In parole povere, questo significa amnistia e resa. I combattenti taliban e i loro comandanti dovrebbero rinunciare alla violenza e accettare la costi-

mand, dove hanno convinto gli anziani a chiedere ai taliban di non entrare in città in cambio del ritiro delle truppe britanniche. All'epoca gli americani non hanno apprezzato questo accordo. Neanche il generale David Richards, che allora comandava la Forza d'intervento internazionale in Afghanistan (Isaf) e poco dopo è diventato capo di stato maggiore delle forze armate britanniche. La tregua fu interrotta quando il fratello del comandante taliban locale rimase ucciso in un raid aereo statunitense appena fuori dalla zona smilitarizzata. Può anche darsi che sia stato un sabotaggio intenzionale.

La strategia di "riconciliazione" degli Stati Uniti almeno riconosce, per la prima volta, che in gran parte i taliban sono motivati dal rancore e chiedono giustizia. Non sono ideologi o estremisti islamici impegnati in una guerra santa contro tutto il mondo come Al Qaeda. Avviare un dialogo con loro attraverso gli anziani potrebbe es-

che una loya jirga (un parlamento) con tutti i partiti afgani, compreso il governo di Kabul, i taliban, Hekmatyar e gli Haqqani (come annunciato da Karzai poco prima delle ultime elezioni). Qualsiasi modifica della costituzione dovrebbe essere approvata dalle associazioni delle donne afgane e dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani.

Sarà possibile trovare un accordo del genere? Per rispondere a questa domanda bisognerà cominciare a sondare le opinioni dei taliban. Ci saranno sicuramente dei malintesi e degli ostacoli lungo il percorso. Passarono 26 anni da quando il governo conservatore britannico prese i primi contatti segreti con l'Ira nel 1972 alla firma dell'Accordo del venerdì santo. In Sudafrica, dove c'era un ampio consenso sulla necessità di un trasferimento dei poteri, ci vollero comunque quattro anni per definire tutti i dettagli.

Come sarà l'Afghanistan dopo la partenza degli americani? Probabilmente avrà un governo centrale debole e una serie di regioni semiautonome, in parte perché Karzai non è mai riuscito a costruire un centro di potere forte. Potrebbe essere necessario dividere l'esercito nazionale in tanti eserciti regionali. Al momento i suoi ufficiali sono quasi tutti tagichi ed è difficile immaginare che i comandanti taliban possano collaborare con loro.

Fino a quando l'amministrazione Obama non accetterà l'idea di negoziare, resterà tutto fermo. Ma a un certo punto Obama dovrà passare dalla sua politica di "riconciliazione" a una di "facilitazione". Questo significa ascoltare le richieste dei taliban ed essere disposti a tenerne conto in un quadro di compromesso che probabilmente porterà alla formazione di un governo di coalizione in cambio del ritiro degli Stati Uniti. Gli americani sono sempre più delusi dalla guerra più lunga che il loro paese abbia mai combattuto. Obama ha promesso di rivedere la sua strategia a dicembre, un anno dopo aver annunciato l'aumento dei soldati. A quel punto si conosceranno anche i risultati delle elezioni al congresso di novembre. La decisione che Obama deve prendere è importantissima: presentarsi alle presidenziali del 2012 come l'uomo che ha messo fine alla guerra o continuare a tenere duro, anche se sa che sconfiggere militarmente i taliban è impossibile. ♦ *bt*

“La comunità internazionale ci sostiene ma non ci capisce. I taliban hanno idee diverse dalle nostre e dobbiamo accettarle”



tuzione. In cambio, per un breve periodo di tempo, otterrebbero un sussidio e forse un lavoro. È improbabile che i leader più in vista si lascino tentare da questa proposta. L'amnistia era già stata offerta nel 2005 e nessuno dei comandanti si è arreso. Soltanto dodici dei 142 leader presenti nella lista delle sanzioni del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite hanno deposto le armi, e nessuno di loro ha partecipato all'insurrezione successiva all'11 settembre.

Gli statunitensi stanno combattendo contro una serie di comandanti locali e, nell'Afghanistan sudorientale, con gruppi totalmente diversi: Hizb-i-Islami, fondato da Gulbuddin Hekmatyar, e la cosiddetta rete Haqqani, guidata da Jalaluddin Haqqani e da suo figlio. Ogni gruppo ha alleati regionali e tribali differenti, ma è pura fantasia immaginare che uno qualsiasi di loro possa essere convinto a schierarsi con il nemico per combattere gli altri. I precedenti tentativi degli americani di creare milizie locali hanno avuto pochissimo successo.

Offrendo tregue a livello locale si ottengono risultati migliori. I gruppi possono tenere le loro armi ma smettere di combattere a meno che qualcuno invada il loro distretto. Gli inglesi ci hanno provato nel 2006 a Musa Qala, nel nord della provincia di Hel-

sere utile se lo scopo fosse cercare di capire quali sono i loro obiettivi generali al di là di quello più ovvio, vale a dire ottenere il ritiro delle forze occidentali dal paese. A livello nazionale, è essenziale che si svolgano i colloqui tra Karzai e il mullah Omar. Se Omar insistesse nel chiedere di parlare solo con gli americani, si potrebbe scegliere una formula che prevede sessioni plenarie con Karzai e gli americani, così che i taliban possano presentare le loro richieste agli Stati Uniti.

Anche il ruolo del Pakistan è fondamentale. L'ideale sarebbe che partecipasse a un forum di "amici dell'Afghanistan" formato da Iran, Pakistan, India, Turkmenistan, Tagikistan, Uzbekistan e Russia. A questi paesi bisognerebbe chiedere di impegnarsi a non interferire e a riconoscere l'Afghanistan come paese non allineato senza basi militari straniere. Ma è probabile che il Pakistan insista per avere di più. Un modello a cui ispirarsi potrebbe essere quello dei colloqui di Ginevra, che nel 1988 misero fine all'occupazione sovietica. Vi parteciparono l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, l'Afghanistan e il Pakistan. La sua versione attuale potrebbe comprendere gli Stati Uniti, il Pakistan, il governo di Kabul e i taliban. Alla fine, dovrebbe esserci an-

L'AUTORE

Jonathan Steele è un editorialista e inviato del Guardian di Londra. Dopo l'11 settembre si è occupato soprattutto di Afghanistan e Iraq.